

“ Lo statuto fissa in un terzo dei componenti della Direzione il limite minimo per avere diritto al referendum. La sinistra Ds sulla carta dispone del 34,2



I Ds si opporranno a una decisione unilaterale Usa. Il problema nascerebbe invece se gli Stati Uniti dovessero ottenere un via libera da parte dell'Onu ”

Iraq, il referendum che divide i Ds

La minoranza vuole l'applicazione dello statuto, la maggioranza considera questo un pretesto

Piero Sansonetti

La sinistra ds ha deciso di rompere gli equilibri interni e di porre il partito di fronte a una scelta: sì o no alla guerra, senza condizioni. Ha deciso di farlo ricorrendo a uno strumento politico nuovo: il referendum. Cioè una consultazione degli iscritti che serve a porre il tema della guerra al centro della discussione politica del partito, ma serve anche a vincolare il gruppo dirigente a una linea apertamente pacifista. La maggioranza dei Ds ha risposto a questa iniziativa con una certa irritazione. Dice: non c'è nessun bisogno di un referendum su una questione politica sulla quale il partito è unito. Cioè sull'opposizione alla guerra. La sinistra ds prende atto di questa replica della maggioranza ma chiede qualcosa di più di una dichiarazione generica. Vuole una presa di posizione ufficiale contro la guerra in qualunque circostanza: con o senza l'avallo dell'Onu. In realtà l'oggetto del contendere è tutto qui. Nessuno ha dubbi sul fatto che il partito dei Ds, e in genere l'Ulivo, si opporrà a una eventuale decisione unilaterale americana di attacco all'Iraq. Il problema nascerebbe invece se gli Stati Uniti dovessero ottenere un via libero - più o meno esplicito - da parte dell'Onu. In questo caso la discussione potrebbe riaprirsi (dipende anche dalla forma di questo ipotetico via libera) perché settori abbastanza larghi sia dell'Ulivo sia dei Ds sono contrari ad opporsi a una decisione dell'Onu. Si spiega così l'iniziativa della sinistra Ds. Che si basa sull'articolo 27 dello statuto del partito, approvato a Pesaro poco più di un anno fa. In questo articolo si stabilisce che su "questioni o scelte politiche di essenziale importanza" un gruppo di membri della Direzione può chiedere un referendum. Lo statuto fissa in un terzo dei componenti della Direzione il limite minimo per avere diritto al referendum. La sinistra Ds sulla carta dispone del 34,2 per cento dei voti congressuali, e quindi dei posti in Direzione. Però non è detto che tutti firmeranno, e quindi per ottenere il quorum potrebbe essere necessario trovare qualche consenso all'interno dell'area di maggioranza. Cosa non impossibile.

La maggioranza dei Ds ha risposto a questa iniziativa con una certa irritazione

Se davvero si arriverà al referendum sarà il segnale di una rottura definitiva dentro il partito? I promotori del referendum dicono di no. Dicono che loro vogliono semplicemente aprire una discussione che coinvolga migliaia di persone. E cioè colmare una lacuna che finora ha indebolito

la sinistra e in particolare i ds, anche perché fuori dei partiti istituzionali sta crescendo un movimento molto forte che fa della scelta contro la guerra una discriminante fondamentale. La sinistra ds sostiene che né il partito né l'Ulivo si sono impegnati in una discussione di massa sulla guerra,

sul significato della guerra, sulle conseguenze, sul ruolo degli Stati Uniti e dell'Europa, sugli obiettivi reali di una azione militare, sulle grandi questioni del Medio Oriente, sui compiti dell'Onu, sul valore dei principi pacifisti. E ritengono invece che una discussione su questi argomenti

sia decisiva per delineare i contorni della sinistra moderna. Dicono che intorno alla questione della guerra gravitano tutti gli altri grandi problemi della politica: quelli degli assetti economici del mondo, quelli della democrazia, quelli dei diritti dei popoli e degli Stati. I promotori del referen-

dum giurano che non ci sono secondi fini nella loro iniziativa e che il referendum non va visto come strumento di battaglia interna, cioè come leva per scardinare gli assetti dei Ds e per modificare gli equilibri e i rapporti di forza tra maggioranza e minoranza.

Naturalmente i dirigenti della maggioranza del partito sono convinti del contrario. Non vogliono questo referendum, che vedono come un modo per delegittimare il gruppo dirigente del partito e per ingessare una discussione che deve invece tenere conto dei fatti che avvengono e non cadere in schemi ideologici. La maggioranza del partito è persuasa che il referendum sia un modo per drammatizzare la battaglia tra riformisti e radicali e per spostarla su un terreno più favorevole ai radicali. Con un'operazione politica di mistificazione, dal momento che - secondo la maggioranza - non esiste nessuna divisione tra chi è per la pace e chi è per la guerra: tutta la sinistra è per la pace e casomai la discussione è solo su un problema di principio, e cioè su questa domanda: in alcuni casi estremi, nella politica internazionale, è legittimo o no l'uso della forza? Qualche esponente della maggioranza accusa il correntone di strumentalismo e ricorda come molti dirigenti del correntone, che oggi fanno della linea pacifista un cavallo di battaglia, appena tre anni fa furono a favore della guerra del Kosovo che addirittura definirono guerra giusta e guerra etica. E anche sull'attacco degli Stati Uniti in Afghanistan non assunsero una linea di opposizione di principio.

E' difficile prevedere che piega prenderà questa nuova "tenzone" tra sinistra Ds e maggioranza riformista. Molto dipenderà dagli avvenimenti esterni, cioè dalla politica internazionale. Sicuramente non sarà facile eludere alcune questioni che da tempo premono sulla sinistra italiana e che chiedono risposte di principio, e non solo di buon senso. Sia perché in Italia si sta irrobustendo un movimento pacifista vastissimo, che chiede parole chiare ai partiti tradizionali della sinistra, e che coinvolge settori molto grandi delle nuove generazioni e dell'intellettualità. Sia perché le scelte politico-militari degli Stati Uniti rendono sempre più esigui gli spazi di mediazione e costringono gli Stati europei e la sinistra europea a scelte di campo rigorose. Con la proposta del referendum la sinistra ds costringe comunque tutta la sinistra a spostare l'attenzione dai problemi interni ai grandi problemi internazionali.



Marines durante esercitazioni militari statunitensi nel Kuwait
Gustavo Ferrari/Ap

segue dalla prima

Ds, un quesito su pace o guerra?

Non ci sarà futuro per la sinistra in Italia e in Europa senza una profonda riflessione che, partendo dal no alla guerra in Irak (anche se fatta contro un dittatore) senza se e senza ma, rilanci un'idea di progresso e giustizia sociale universale.

Tutti sono chiamati ad un impegno per scongiurare il conflitto.

Le mobilitazioni popolari per la pace hanno in questo senso un ruolo grandissimo nel promuovere la partecipazione e la coscienza dei cittadini contro la guerra. L'adesione motivata dei DS alla prossima giornata per la pace del 10

dicembre è un fatto importante e positivo.

Nel caso sciagurato che la guerra dovesse esplodere, riteniamo che ogni scelta del partito debba essere il frutto di un percorso democratico e partecipato, e in questo senso consideriamo necessario e doveroso che si proceda ad un referendum tra gli iscritti alla Quercia, così come prevede lo statuto del partito all'art. 27.

Una richiesta che avanziamo perché siamo di fronte ad un passaggio cruciale per il quale è necessario un grande momento collettivo e partecipato, in cui centinaia di migliaia di donne e di uomini, di giovani e meno giovani, possano riunirsi, discutere e decidere consapevolmente, valorizzando così la funzione del partito come luogo di sintesi e di proposta, di cittadinanza politica e di impegno.

Con spirito costruttivo proponiamo un appuntamento che raccolga le compagne e i compagni, oltre schieramenti e

posizioni precostituite, in un dibattito libero con la disponibilità ad ascoltare e a decidere tutti insieme.

Il referendum interno fra gli iscritti può e deve divenire strumento di mobilitazione, di attivazione delle mille energie positive che può esprimere il nostro partito. Dimostrazione popolare e di cittadinanza del nostro essere parte integrante dei movimenti per la pace e della società civile, strumento di una democrazia che è mezzo, ma anche fine per affermare una sinistra della responsabilità e delle solidarietà.

Fulvia Bandoli, Tom Benetollo, Giovanni Berlinguer, Gloria Buffo, Famiano Crucianelli, Pietro Folena, Marco Fumagalli, Giovanna Melandri, Giorgio Mele, Fabio Mussi, Paolo Nerozzi, Achille Passini, Laura Pennacchi, Luciano Pettinari, Cesare Salvi, Massimo Villone, Vincenzo Vita, Salvatore Vozza.

L'iniziativa della sinistra Ds si basa sull'articolo 27 dello statuto del partito, approvato a Pesaro

Con Bassolino e Iervolino l'ex leader della Cgil ospite a Napoli del convegno sul Sud organizzato da «Aprile». Il peso di una crisi economica che penalizzerà il Mezzogiorno

Cofferati: con questo governo non può esserci nessun dialogo

Claudio Pappaianni

NAPOLI La politica di questo governo è basata «su un capitalismo compassionevole e sulla filantropia, con il più forte che adotta, scegliendolo, il più debole» e questo per il Mezzogiorno significa «riproporre il peggiore dei rapporti clientelari». Conclude così Sergio Cofferati il suo intervento alla tavola rotonda «Un nuovo futuro per il Sud», organizzata a Napoli da «Aprile per la Sinistra», l'associazione culturale del correntone, cui hanno preso parte, tra gli altri, il Presidente della Regione Campania, Antonio Basso-

lino, il responsabile per le politiche del Mezzogiorno dei Democratici di Sinistra, Roberto Barbieri, Giovanni Berlinguer, il sindaco di Napoli, Rosa Russo Iervolino e i deputati dessini Vita, Mussi, Soriero e Folena.

Un'ovazione per l'ex segretario della CGIL al suo ingresso e oltre due minuti d'applausi e tutti in piedi al Teatro Mediterraneo della Mostra d'Oltremare quando ha finito di parlare. Con questo centrodestra non ci possono essere spazi di dialogo, dice Cofferati, ed anzi «occorrono comportamenti molto rigorosi e determinati» sussurra a chi, nei DS, adotta una linea politica trop-

po «morbida». «Sono d'accordo anch'io che non si possa dire sempre di no - aggiunge - ma almeno dicano a quale delle tante brutture di oggi vogliono dire fermamente no» dice a chi nel centrosinistra sostiene che non paghi la politica dell'opposizione dura. Nel suo intervento, più volte interrotto dagli applausi, Cofferati parla della vicenda Fiat, di Finanziaria, di devolution. «Questo governo ha dimenticato il Mezzogiorno - attacca Cofferati - nella Finanziaria, cheché ne dica il ministro dell'Economia, ci sono meno risorse di quelle che sarebbe necessario avere ed anche di quelle che c'erano negli anni passati. Siamo di

fronte ad una crisi economica che può penalizzare gravemente il Sud». Ci vogliono interventi «adeguati e consistenti sul piano delle risorse e soprattutto di politiche efficaci che utilizzino al meglio gli strumenti di programmazione negoziata a partire dall'infrastrutturazione che non si è fatta». Inevitabile parlare dell'invito di Berlusconi agli operai Fiat a trovarsi un «secondo lavoro, magari non ufficiale» per arrotondare la CIG: «Per fortuna che la lotta al lavoro nero era un obiettivo che questo governo diceva di voler perseguire con decisione». «È difficile meravigliarsi dell'invito al lavoro nero che arriva da

Berlusconi - dice Bassolino - in un paese nel quale un ex ministro della Repubblica, un parlamentare in carica (Cesare Previti, ndr) possa candidamente dire di essere un grande evasore fiscale e questo appare di assoluta normalità». Una posizione condivisa anche da Giovanni Berlinguer: «Come si può dialogare con chi pratica politiche del genere?» dice conclude il convegno.

Un appuntamento, quello di ieri a Napoli, diviso in due momenti, in cui la tavola rotonda è stata preceduta da un'assemblea pubblica di Aprile che rilancia la questione meridionale come «priorità di impegno politico e culturale» per la sinistra. Ma è stata anche l'occasione per ribadire le scelte politiche del correntone: intenso dialogo con i movimenti, critiche nette a Berlusconi e al governo, più di un distinguo dalla linea Fassino. Propone una «carta del Mezzogiorno», il correntone, una carta di principi, di valori e di programmi «per fondare una nuova stagione della Sinistra del Mezzogiorno» e cita ad esempio i «dieci punti» che a Napoli hanno presentato di recente i segretari provinciale e regionale della quercia, Bellizzi e Nappi. «Per affrontare i problemi del Mezzogiorno non basta avanzare proposte sul terreno dell'economia - avverte il

coordinatore del correntone, Vincenzo Vita - ma occorre puntare ad un impegno eccezionale di mobilitazione delle coscienze e di tutte le risorse sociali, culturali e civili».

La strada la indica Pietro Folena nell'intervento conclusivo dell'assemblea pubblica: «Riformare e rifondare la politica, riportandola fuori dai Palazzi, superare l'attuale forma di tesseramento: non è il numero di tessere ma le persone che contano e possono fare tanto». Riformismo sì ma, sottolinea Folena, che non sia un «riformismo salottiero più attento ai poteri forti, magari all'Opus Dei piuttosto che a Lilliput».